

L'Italia senza frontiere in cerca un Paese nuovo tutto da costruire

Da Gramsci a Bobbio, da La Capria a Veronesi, passando per Scalfari e Montanelli: indizi e giudizi, rabbie e speranze sull'Italia. Ecco l'intervento di Dacia Maraini, tratto dal libro «Scusi, lei si sente italiano?»

DACIA MARAINI
SCRITTRICE

A volte allontanarsi dal proprio Paese aiuta a capirlo meglio. Per esempio si può scoprire che esiste un'altra Italia, molto più grande di quella che siamo abituati a pensare chiusa nei suoi confini. Una Italia senza frontiere, molto diversa da come ci immaginiamo noi italiani. Una Italia fatta di figli e nipoti di emigranti che nello sforzo di integrarsi in Paesi difficili hanno perso la familiarità con la nostra lingua, ma si scoprono, alla terza o quarta generazione, innamorati delle loro radici, curiosi di una lingua dimenticata ma presente da qualche parte nella memoria sotterrata, pronti a creare nuovi legami col passato.

Ascoltando e interrogando si scopre così una propaggine del nostro Paese che non conosciamo, una Italia che nella immaginazione si associa ancora troppo spesso con le varie Little Italy che appaiono nelle foto ingiallite: quartieri popolosi di grandi città straniere, bottegucce dai nomi dialettali, affreschi di cristi e madonne paesani con accanto il ritratto in-

L'anticipazione La raccolta di scritti da Benedetto Croce a Ezio Mauro

grugnato di Mussolini. Certo ci sono ancora tracce di quell'Italia povera e ignorante della vecchia emigrazione, ma nel ricambio delle generazioni le cose si sono modificate a tal punto da essere irriconoscibili.

Questo popolo in esilio, ora che si è profondamente integrato, ora che ha preso a fare carriera nei Paesi di elezione, si sente libero di guardarsi indietro, di scoprire le meraviglie di una storia antica e piena di sorprese, di appartenere a una cultura che ha condizionato il mondo con le sue idee, le sue scoperte, i suoi travagli mentali, le sue spericolate immaginazioni. È un popolo che non legge i nostri giornali, non vede (potremo dire per fortuna?) le nostre televisioni, si

Il libro «Scusi lei si sente italiano?» In tutte le librerie



Scusi lei si sente italiano?

a cura di Filippo Maria
Battaglia e Paolo Di Paolo
pagine 198
euro 15,00
Laterza

Stando ai sondaggi per il 150° dell'Unità nazionale, due italiani su tre sono orgogliosi di essere tali. Quando però si tratta di spiegare perché, tutto si fa più complicato. «Cosa ci tiene insieme?» è la domanda che meno invochiamo, in questo Stato ancora giovane. Per non fermarsi a monumenti (difficili) o stereotipi (troppo facili), due giovani autori si sono guardati alle spalle. Hanno messo il naso dentro quotidiani e riviste pubblicati tra il 1900 e i primi anni Duemila e hanno raccolto le voci di giornalisti, scrittori e intellettuali, come in un'inchiesta a ritroso.

nutre attraverso la rete, si riconosce nei film, nelle canzoni e nei libri italiani che circolano per strade non istituzionali. La nuova identità comporta qualche rischio per l'equilibrio psichico, ma i giovani sono pronti a correre questo rischio perché ne vale la pena. Non che siano meno americani o meno brasiliani o meno argentini, ma sono intenti a costruire un tessuto connettivo che nel mondo della globalizzazione ha qualche ragione di essere. Guai però a pensare che si tratti di un ricco vivaio in cui andare a pescare voti. Sarebbe un errore volgarissimo e controproducente.

Questa Italia che sta cercando mentalmente casa, che è curiosa e aperta, seria e disposta a mettere in discussione molte sicurezze, ha forme nuove, inattese e imprevedibili. Comunque si tratta di persone che non sono interessate all'Italia dei campanili, e nemmeno a un parlamento asfittico e litigioso, ma cercano una Italia nuova, tutta da costruire, anche con la loro partecipazione. Una Italia che si riconosce nella memoria consapevole del suo creativo e fertile passato e vuole primeggiare ancora, ma sul piano delle idee e delle scoperte, come è accaduto in tanti momenti felici della nostra storia. ❖

AC30. Gli Stones sono ragazzini senza un penny, suonano solo vecchi pezzi di blues americano e sognano di diventare «la miglior blues band di Londra». «Il possesso di un Vox AC30 - scrive Keith - andava ben oltre le nostre possibilità. Fabbricato dalle industrie Jennings di Dartford, era oggetto della nostra adorazione. Quando lo guardavamo, ci gettavamo in ginocchio. Sulle prime, volevo dividere Bill dal suo amplificatore. Ma questo avveniva prima che cominciasse a suonare con Charlie».

Charlie, ovviamente, è Charlie Watts. Il batterista, l'unico che all'epoca era già un professionista nel giro dei jazz club - e l'unico, di tutti i compagni d'avventura, del quale Richards parli quasi sempre bene. Scrive parole bellissime anche su Mick Taylor, il bimbo che sostituì Jones nel '69 - ma come chitarrista. Come uomo, lo definisce ritroso e imperscrutabile. «Non era un pozzo di risate, mettiamola così. Pian piano ti rendi conto che con certi soggetti, ci passi una giornata e sul loro conto sai già tutto quel che c'è da sapere».

In quanto a Jones e Jagger, *Life* è spesso micidiale. Sul povero Brian, dice più o meno quello che ha sempre detto anche Jagger: che era un pazzo mitomane manipolatore, che all'inizio si atteggiò a leader (di nascosto dagli altri, si faceva pagare un extra in più ad ogni ingaggio), che aveva un'enciclopedica cultura sul blues di Chicago ma non fu mai in grado di scrivere una canzone. Sul vecchio sodale Mick, Keith parla invece come di un vero Maschio Alfa, un sublime musicista (e conferma che *Brown Sugar* l'ha scritta lui, da cima a fondo: «Io al massimo gliel'ho messa un po' a posto»), una delusione personale... e un mini-dotato!

Questo, per Jagger, dev'essere l'insulto finale. Richards lo scrive quando

parla del «furto» di Anita Pallenberg, che lui a sua volta aveva fregato a Brian.

È ovvio che, in un'autobiografia attesissima e super-anticipata nei siti gossippari come questa *Life*, si vada alla ricerca soprattutto di chicche sugli Stones e sui loro rapporti all'interno del gruppo. Ma è ora di affermare, anzi, di gridare ai quattro venti che *Life* (oltre 500 pagine scritte a 4 mani con James Fox) è un libro superbo, e che contiene molto di più della storia dei Rolling Stones. Keith lo inizia con un preambolo ambientato in Arkansas, nel 1975: uno dei tanti arresti per possesso di stupefacenti subiti dal nostro.

GLORIOSE TRADIZIONI

Ma dove si comincia a volare altissimo è nel secondo capitolo, dedicato all'infanzia. Come quasi tutti i grandi del primo rock inglese, Keith è un figlio della guerra (è nato nel 1943). Il suo spaccato sulla Gran Bretagna di Atlee, con la rigida educazione, la povertà imperante, le macerie della guerra e le tessere anonarie in funzione ben «dentro» gli anni '50 sembra un film del Free Cinema. Ed è commovente sentirlo citare con ammirazione due film come *Sabato sera domenica mattina* di Reisz e *Io sono un campione* di Anderson. Keith Richards è un autodidatta, ma è un uomo colto. Viene da una famiglia di gloriose tradizioni laburiste, e deve la sua sterminata cultura musicale a nonno Gus, un personaggio che campeggia nelle prime pagine del libro come un gigante.

Quando poi si parla di musica, emergono altri comprimari indimenticabili. Uno è il citato Ian Stewart, che secondo Keith è il vero fondatore degli Stones anche se non è mai stato membro ufficiale. Un altro è Gram Parsons, il genio dei Byrds, l'uomo che introdusse Keith al country e, ahilui, all'eroina. E poi c'è la storia dell'accordatura aperta in Sol, la chitarra a 5 corde: gliela mostrò Ry Cooder e poi scoprì che l'avevano già usata gli Everly Brothers.

Life è un libro enorme. E tradotto benissimo. Complimenti a Martino Gozzi, Andrea Marti e Marina Petrillo: ottimo lavoro di gruppo, degno degli Stones. ❖

IL LIBRO

«*Life*» è stato scritto da Keith Richards insieme a James Fox. In Italia è edito da Feltrinelli. Costa 24 euro, le pagine sono 526. Traduzione di Martino Gozzi, Andrea Marti, Marina Petrillo.



Quello sono io?

«Riesco a credere che alcune delle mie nottate più scandalose siano avvenute solo perché le prove lo confermano. Il party estremo, se funziona, uno non può ricordarselo»